

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

IV.

La cultura toscana

(continuaz. : v. fascicolo precedente).

IV.

Tutta la carriera politica del Ricasoli si svolge intorno ad alcune idee, che sono poche, ma profondamente radicate e alimentate da una fede vigorosissima: unità d'Italia, libertà garantita da uno Stato forte e consapevole de' suoi diritti e de' suoi limiti; politica ecclesiastica intesa non solo ad affrancare lo Stato dalle indebite ingerenze della Chiesa, ma a rendere possibile ed eccitare l'interiore riforma di questa. Ma il centro di tutto il suo pensiero politico era nella questione religiosa; giacchè la stessa forza dello Stato e quindi la necessaria unificazione di tutta l'Italia in un solo corpo politico attingevano nell'animo del Ricasoli il loro più alto valore nei fini morali e religiosi, che l'uomo di Stato si proponeva. E ai quali mirava con l'ardore e la fermezza che vengono dal sentimento misticamente fatalistico di una vocazione, di una missione assegnata dalla Provvidenza. Quando gl'italiani entrarono a Roma: « È fatto il meno », egli scriveva (1) a un amico: « e il problema resta pur sempre, dirci, nella sua interezza. Vedremo! Ho nella mente molte idee, pensando all'argomento con quella costanza come avviene nelle vocazioni ». E qualche mese dopo, a proposito della legge che si preparava sulle guarentige, vedendo fallire al fatto uno dei suoi più costanti pensieri, al Borgatti, che nel suo ministero del 1866-7 aveva con Antonio Scialoja presentato il disgraziato disegno di legge sulla *Libertà della*

(1) Lett. del 4 ott. 1870, in *Let. e doc.*, X, 138.

Chiesa e liquidazione dell'Asse ecclesiastico, scriveva: « Il germe di vita, che si potrebbe produrre nel campo dell'associazione religiosa, è prodotto morto.... Le garanzie concesse al Pontefice, che le ragioni di circostanza possono consigliare, comprese in una legge fondamentale di libertà, la vincono sul resto; e i frutti della libertà della Chiesa ne vanno annientati prima di essere colti. Non ci dobbiamo fare illusione: in Italia non v'è ombra di tendenze a rifare dell'idea religiosa un elemento del pensiero, degli affetti nostri. Questa idea è affogata tra la superstizione e l'indifferentismo. Per gli uni l'idea religiosa è una superfluità; e per gli altri non è un'idea, ma un atto materiale, senza azione interiore sul pensiero e sugli affetti. Io mi ci sono affogato dieci anni in questo grosso argomento senza mutar mai di pensiero, senza mutar mai di convinzione » (1). Dieci anni, dal '60 in poi; e vedremo quanto avesse fatto in quel decennio per la soluzione di questo problema, che era per lui il maggiore della vita italiana. Ma egli vi aveva tenuto fisso lo sguardo da parecchi anni prima del '60.

Già abbiamo visto come la questione religiosa fosse in prima linea innanzi al pensiero del Ricasoli quando compì il primo atto della sua vita politica, presentando nel marzo del '47 la memoria al Ministro Cempini. Dopo la restaurazione austriaca, soltanto sulla fine del '57 ei trova modo di far qualcosa a vantaggio della patria. Invitato a partecipare a una società editrice animata da intenti di larga cultura, aderì subito. « Sebbene », raccontava a un suo intimo amico, « il libero pensare non abbia tra noi libera manifestazione, pure mi pareva sempre che tra il silenzio e il poco dire vi fosse una distanza maggiore che non è tra il poco dire e il molto dire. Spesso vi sono cose che, anche accennate, si capiscono dai più, e non fa d'uopo, per farle avvertire, e svegliarne il sentimento e il pensiero, di molta ciarla. Pensavo poi che si può molte cose dire senza troppo svegliare il sospetto di chi, pur troppo è sempre lesto a mozzare ogni alito di vita intellettuale e civile. Meco medesimo deploravo questo silenzio » (2). Egli dunque e quattro amici suoi, il Marchese Cosimo Ridolfi, Ubaldo Peruzzi, Celestino Bianchi e l'avv. Tommaso Corsi, costituirono una società per la stampa di una *Biblioteca civile italiana*, raccolta di volumetti, a modico prezzo, dei quali si pensava di pubblicarne dodici l'anno. Ebbene, il primo opuscolo, scritto dal Corsi, ma pubblicato ano-

(1) O. c., X, 202-3.

(2) Lett. al Giorgini del 4 dic. 57: o. c., II, 396-7.

nimo, fu un'Apologia delle leggi di giurisprudenza, amministrazione e polizia ecclesiastiche pubblicate in Toscana sotto il regno di Leopoldo I (1): pubblicazione che diede motivo di gravi doglianze presso il Governo Granducale da parte dell'Arcivescovo di Firenze e del rappresentante della Corte Romana: donde richiami del Prefetto e del R. Procuratore, e minacce e scandali e, per conclusione, una fortuna affatto insperata all'opuscolo. Rimase interdotta ogni discussione sulle leggi del Granducato.

Ma ormai non era lontano il 27 aprile 1859; e il governo del Ricasoli sciolse la Toscana da ogni vincolo onde Leopoldo II col Concordato del 1851 aveva assoggettato lo Stato alla Curia (2), e si affrettò a ristaurare il « diritto pubblico ecclesiastico della Toscana, osservato costantemente per più di un secolo senza offesa del dogma e dei principii fondamentali della Religione cattolica »: volendo, come per lui diceva il ministro degli affari ecclesiastici, il Salvagnoli « che lo Stato sia religioso, ma indipendente, e che la religione cattolica goda di tutta la libertà che le è dovuta, perchè il suo esercizio spirituale adempia ai fini del regno celeste e non serva alle misure della terra » (3). Lo spirito di Leopoldo I e di Scipione de' Ricci riviveva. Nel settembre del '59 egli stesso ammoniva i prefetti in materia di conflitti di forme con l'autorità ecclesiastica (4): « Il Governo non ha nulla che opporre quando le popolazioni obbedienti al sentimento religioso, vogliono riferire a Dio i felici successi della patria; ma in queste occasioni conviene che le Autorità municipali o qualunque altro privato promotore, prendano col Clero i necessari concerti. Nelle pareti del Santuario, come negli atti del suo ministero spirituale, al Clero non può imporsi leggi da nessuno, ed anche il Governo si guarderebbe dal prescrivere riti e cerimonie. Chiunque entra in Chiesa, è necessario che si conformi alla disciplina del culto esteriore; e quando si vuole che il Clero non si intrada in cose che non gli spettano, bisogna lasciargli intatte le sue legittime competenze ». Libertà per la Chiesa cattolica, ma non per lei soltanto. Onde nel dicembre del '59 l'Arcivescovo di Firenze moveva lagnanza per la condizione fatta alla Chiesa in Toscana; e il Ricasoli, di rimando, lo esortava a considerare che in uno Stato,

(1) Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1858.

(2) Vedi specialmente il decr. 27 genn. 1860 in *Atti e documenti ed. e ined. del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, Firenze, 1860, IV, 318-20.

(3) *Atti*, IV, 324.

(4) *Atti*, II, 232 e *Let. e doc.*, III, 309-10.

come quello che si era instaurato in Toscana, il quale sapeva congiungere la libertà con l'ordine, nessuna credenza religiosa, e molto meno la cattolica, poteva « neppur sognare non che temere una prescrizione di veruna specie, nè da qualsiasi privato o Governo »; sicchè il merito del martirio non poteva essere altro che un infelice desiderio: « giacchè se vi fosse chi volesse dare il sangue, non troverebbe chi volesse prenderlo ». Non era possibile più nè protezione, nè persecuzione: ma intendevasi garantire la libertà della coscienza e il libero esercizio d'ogni culto, che non turbasse l'ordine pubblico. « Questa libertà, che è un diritto di ogni essere responsabile a Dio, che è un fatto della coscienza universale ed un principio del diritto pubblico di ogni Stato civile, non toglie che la Religione cattolica, se non è più la dominante, non sia la prevalente.... Il limite di questa prevalenza... si trova solo nel non escludere le altre religioni, e nel non impedire gli altri culti. Ciò, non v'è dubbio, è cosa nuova nel nostro Stato; ma la Chiesa cattolica non perderà, a fronte di questo fatto nuovo, come non ha perduto in quelli Stati dove oramai è vecchio » (1).

Ma il conflitto non ebbe termine lì. E nel febbraio dell'anno dopo tutti i vescovi e arcivescovi tornarono a insistere nelle rimostranze contro il capo del Governo, mentre il Clero non si stancava di osteggiare in tutti i modi che poteva il nuovo ordine di cose. E alla lettera si compiacque il Ricasoli di dare una pubblica risposta (2) minutamente discutendo delle dottrine curiali che gli si opponevano. Che l'indipendenza della Chiesa sia un domma, e che sotto un certo riguardo la Chiesa avendo un fine più eminente dello Stato, sia al di sopra di esso, e che, prevenendo le aberrazioni e i travimenti sia pur destinata ad aiutare il libero progresso degli stati e dell'umana civiltà, dichiarava essere incontrastabile. Ma non bisogna riguardare la Chiesa da un lato solo, e trarre una conseguenza « che potè ritenersi vera da Gregorio VII, ma non già dai governi illuminati dei tempi nostri, cioè che la Chiesa abbraccia lo Stato, che, naturale ed umano, ha condizione di mezzo, e dee ricevere dalla Chiesa, unica depositaria e custode, i principii e la norma, la cui esplicazione ed applicazione è il suo lavoro, e genera la civiltà, sottostandole..... come esecuzione a modello ». Lo Stato vede nella Chiesa non solo l'istituzione divina, ma anche l'istitu-

(1) *Atti*, VI, 320.

(2) Lett. del 16 marzo 1860 agli Arcivescovi e Vescovi di Toscana in *Atti*, VI, 338-349 e in *Lett. e doc.*, IV, 427-39.

zione che esso accetta; la quale non può non cadere sotto la tutela del Governo, tanto nel rapporto politico, quanto nel civile ed economico. Il Governo perciò non discute i dommi, i riti e tutto quello che riguarda la giurisdizione spirituale; ma tiene per fermo che, in tutto ciò che riguarda l'interesse pubblico e ogni volta che gli atti della Chiesa abbiano un effetto materiale sulla convivenza civile, la Chiesa dipende dallo Stato ed è obbligata ad osservare tutte le leggi che lo Stato sancisce pel bene universale della società. E fin d'allora il Ricasoli formolava il pensiero, che fu il programma del decennio seguente della sua vita politica: « La Chiesa deve rimanere, nell'esercizio spirituale delle sue funzioni, affatto libera dallo Stato; come lo Stato deve rimanere libero nell'esercizio temporale di tutti i suoi diritti. Questa armonia impedisce affatto l'onnipotenza dello Stato, colla conseguente servitù universale ».

L'identico concetto del valore dello Stato di fronte alla religione si trova espresso in una sua lettera del 14 settembre 1871, dove, a proposito dello statuto di certa associazione di studenti, rammaricavasi di veder apparire « la solita bestialità socialistica dell'onnipotenza dello Stato sull'individuo e la famiglia » (1). E in una lettera del 5 marzo 1876, insistendo sempre nelle sue idee liberistiche, scriveva al Borgatti: « Guai, se non apronsi all'attività individuale, o sola, o collegata per via d'interessi associati, le più numerose occasioni onde il pungolo dei guadagni vinca l'inerzia, stimoli gli spiriti in vantaggio della produzione spirituale e materiale, e faccia che il *Laboremus* diventi un palpito universale! Dieci errori derivati dall'uso della libertà, non valgono un errore all'ingerenza governativa attribuibile: che dico? dieci errori dovuti alla libertà riescono a beneficio della Nazione, e un'opera fatta bene dal Governo, quando fosse di quelle che i privati possono compiere, si chiude infine con un malefizio ». Parevagli che senza questa netta separazione tra il Governo, o potere dello Stato, sarebbe mancato allo Stato quel concorso del popolo che è indispensabile a uno Stato ben ordinato, perchè non « si può concepire un popolo atto a governare se stesso, se lo Stato si sostituisce al popolo ». Sopra tutti i doveri dello Stato in un regime costituzionale c'era, secondo lui, quello di « scemare sempre le proprie ingerenze, per tramandarle alle associazioni libere ed elettive »: il criterio primordiale di una nazione chiamata a governare se stessa, « rendere minima l'ingerenza governativa »; e nel difetto di questo criterio

(1) *Let. e doc.*, X, 232.

vedeva egli « l'origine delle grandi confusioni che si fanno tutto giorno nella questione romana ». Confusioni che gli suggerivano l'osservazione che le scuole italiane se prima erano inoculate dalla filosofia francese, oggi erano sotto l'influsso della germanica: « ambedue disadatte allo spirito italiano; ma la seconda, mi pare, anche più della prima » (1). Vedremo se e come a lui riuscisse di realizzare quello Stato che egli voleva forte nelle sue leggi insieme con la libertà che concepiva possibile soltanto sotto l'impero delle stesse leggi; come ciò gli riuscisse senza manomettere la separazione così vagheggiata dell'individuo e dello Stato, e della sfera dello spirito individuale, nella quale rientra la vita religiosa, dalla sfera dei rapporti materiali o temporali soggetta all'azione dello Stato. Preme ora piuttosto avvertire che uno stesso motivo lo ispirava e nel volere la forza dello Stato di fronte all'individuo e quindi alla Chiesa, e la libertà della Chiesa e quindi dell'individuo di fronte allo Stato: una volta era la coscienza del valore spirituale dello Stato, che egli possedeva profonda, e un'altra volta era la coscienza del valore spirituale della religione, che possedeva non meno profondamente; in entrambi i casi, il concetto della libertà considerata come attributo essenziale della vita dello spirito.

Un tedesco egli stesso poteva sembrare quando scriveva nel '69: « Mi parrebbe che si dovesse tenere conto della necessità, per noi di razza latina, e per noi italiani in ispecie, di tenere saldo ed efficace lo Stato, che abbiamo fatto così recentemente. Non possiamo perdere di vista che è un'opera breve e facile quella di demolire il dispotismo e di edificare il tempio alla libertà; ma i sacerdoti degni di questa Dea restano ancora nelle generazioni da venire. L'opera ardua sta in ciò, di condurre un popolo a sapere usare della libertà con la libertà stessa » (2). Lo Stato così era da lui concepito come il sistema stesso della libertà, anzi che il suo limite. Nè come pura forza, anzi come cultura e interiore vita dello spirito egli l'intendeva, quando a un indirizzo degli insegnanti dell'Università di Pisa, governatore della Toscana, nel '60, rispondeva: « In Grecia ed in Roma la scienza era il patrimonio di pochi sapienti, che la tramandavano ai loro discepoli; nel medio evo la scienza fu il monopolio dei chierici; all'era nuova, fatto laico lo Stato, la scienza divenne un bene comune; il perfezionamento dell'anima, la guida dell'intelletto, la forza del consorzio politico. Lo

(1) *O. c.*, X, 361-2. Cfr. X, 339.

(2) *O. c.*, X, 77.

Stato raccolse la scienza, i suoi strumenti e i suoi cultori, come il primo capitale civile, derivando da questo tesoro la educazione e la istruzione dei cittadini e il maggior bene loro e del comune », e volle che « i maestri delle generazioni costituissero un ordine pubblico che fosse guardia della civiltà come il magistrato è guardia della legge, come il soldato è guardia dell'indipendenza » (1). E affermava chiaramente un concetto ben diverso da quello dello Stato estraneo alla coscienza dell'individuo, quando, assumendo lo ufficio di Ministro dell'Interno in Toscana, il 12 maggio 1859 ammoniva in una circolare i prefetti (2): « Il cessato regime granducale non era un governo, perchè non secondava le forze morali del paese, perchè non aveva un sistema di sagge massime politiche, non aveva un complesso di ben congregate istituzioni pubbliche. Tale non sarà il Governo nazionale. Egli rialzerà prima di tutto il sentimento morale. Non v'è saldezza di governo ove negli uffici non sia il cittadino governato dalla coscienza e miri soltanto al suo privato vantaggio; ed ove le azioni non siano guidate dalla giustizia delle leggi e dei governanti ». E ogni volta che come capo del governo toscano o di quello d'Italia parlò a nome del Governo, sentì di essere non solo il tutore dell'autorità incrollabile dello Stato, ma anche de' più alti interessi morali della nazione, i quali per lui, giustamente, si unificavano nel concetto della libertà. Onde ai vescovi toscani nella già citata lettera del 16 marzo 1860 rispondeva: « Al grido che s'innalza per domandare giustizia e libertà, rispondo che oggi tutti godono della giustizia e della libertà; poichè le leggi, sotto le quali viviamo, hanno stabilito tutto quanto riguarda la giustizia e la libertà. Si osservino le leggi, e si troverà in esse giustizia e libertà. Dalla mia parte, le assicuro d'esser fedele esecutore di esse, perchè così intendo che possa trionfare la giustizia e la libertà ».

Il principio della libertà, come, in Toscana, richiese subito dopo il 27 aprile la restaurazione dell'antico diritto pubblico dello Stato di fronte alla Chiesa, doveva condurre il Ricasoli, appena, per la morte del Cavour, fu chiamato a reggere i destini di tutta l'Italia, a fare dell'abolizione del potere temporale del Papa e quindi dell'andata degli italiani a Roma, il primo articolo del suo programma di governo. « Il Papato temporale », egli scriveva nel '63, « è un diniego di un principio, che è una delle basi più splendide poste

(1) *Atti e doc.*, V, 299-300 e *Let. e doc.*, IV, 332-3.

(2) *Atti*, I, 94 sgg. e *Let.*, III, 22 sgg.

dalla sapienza divina, come condizione dello sviluppo delle forze umane, la libertà (1). La Chiesa Romana, nei tempi tenebrosi che precedettero alla civiltà antica, sorse sul macigno dell'autorità, che spinse eziandio fuor della misura dell'utilità, perchè ne costituì mezzo a un predominio contrario all'essenza stessa della sua propria indole. Questo eccesso spinse alla rivolta lo spirito umano; e la libertà, che è l'essenza d'ogni sostanza che non è materia, si costituì in guerra contro chi voleva metterla e tenerla in ceppi. La lotta, non avvertita, ha durato da secoli e secoli, perchè è lungo a vincere lo spirito le lotte contro la materia, che concentra in sè tutte le umane passioni; ma la vittoria è certa. È lunga la vittoria dello spirito contro la materia, perchè vittoria dello spirito vuol dire perfezione, progresso, miglioramento » (2). Come altamente egli sentisse la potenza di questa interiore libertà in cui si raccoglie la vita dello spirito, si vede nella consapevolezza magnanima che ebbe dell'autonomia morale dell'uomo. A un amico che si accasciava sotto il peso delle pubbliche accuse, nel '64, diceva: « Abbiamo una nostra propria coscienza, infallibile sempre, se bene interpellata; e quella risponde per tutti, e il giorno viene che anco il giudizio pubblico si pone con quella d'accordo... Lacerarsi l'animo, sfinirsi lo spirito, fiaccarsi il corpo, questo, amico mio, non è di uomo d'ingegno e di sapere... È sì bello e sublime quel momento in cui l'anima umana s'inalza al di sopra delle traversie, delle inimicizie, delle piccole passioni; e fiera, guardando intorno alla mandria di coloro che lottano dispettosamente e vorrebbero toglierle onore e pace, passa e non cura. Questo è il momento nel quale l'anima umana mostra tutta la sua divina origine; perchè escirà trionfante dal cimento » (3). E tutta la sua biografia è la dimostrazione di questo suo modo di concepire la vita, possente nella libera espansione di una robusta individualità.

Le civili libertà, scriveva egli stesso a un amico nel febbraio del '48 quando anche la Toscana si aspettava uno statuto da Leopoldo II, « non sono più toscane che italiane; e le italiane neppur sono più

(1) In un Discorso della Guardia Nazionale nel febr. 1860 aveva detto egualmente: « Nè questo assetto [d'Italia] può essere impedito dal suo eterno nemico, decrepito sì, ma fatto audace dalla disperazione di sopravvivere. Questo nemico è il dominio temporale di Roma. Non lo confondiamo con la Religione Divina di Cristo che venne a liberare il mondo, mentre esso vorrebbe soggiogarlo e imbarbarirlo, per conservarsi un'ombra di potere mondano » (*Lett.*, IV, 337).

(2) *Lett.*, VII, 143-4.

(3) *Lett.*, VII, 235.

italiane che de' popoli della terra; perchè il progredire nelle civili libertà... è legge del mondo morale; è pregio dell'umanità. Guai a chi volesse invece far monopolio di resistere al progresso dei lumi e delle civili libertà » (1). « L'uomo è libero », ammonisce nel '70; e concepisce il diritto (senza saperlo) alla stessa maniera di Kant, come norma dell'accordo delle libere volontà, onde la libertà di ciascuno si concilia con la libertà di tutti gli altri: « Se il potere civile interviene a ordinare tutto questo diritto di libertà, egli è perchè l'uomo dee compiere la sua parte dentro l'umanità, che è la grande unità del genere Uomo, e che sovrasta al diritto di libertà, così la libertà deve svolgersi in un complesso di libertà distinte, i cui limiti si hanno a cercare unicamente là dove una libertà sarebbe di offesa ad un'altra, e impedirebbe il supremo fine dell'uomo, che è di cooperare al bene dell'umana famiglia con il miglioramento di sè stesso » (2). Quindi il suo ideale politico dell' « uomo della libertà e dell'ordine », anzi dell' « uomo dell'ordine nella libertà » (3): quindi il suo alto e fiero atteggiamento non solo verso i guerrazziani di Toscana, ma verso Garibaldi e Mazzini e ogni sorta di manifestazioni democratiche che, quando non offendevano il principio d'autorità, gli parevano indegne del decoro e della serietà di un popolo conscio di quell'ordinata libertà di uno Stato civile, che è la legge, e in cui solo è la forza creatrice e tutrice dei reali progressi della libertà.

Ma se l'uomo è libero, se l'uomo non può fare a meno della religione, lo Stato non può garantire o realizzare o promuovere la libertà, senza mirare a fondare la libertà della Chiesa. La quale, come s'è veduto, ha un doppio aspetto: è istituto mondano, e come tale sottoposto allo Stato, che è autonomo quindi di fronte alla Chiesa e le impone le sue leggi; ma è anche, nella sua interiorità, istituto divino e meramente spirituale, è religione; e come tale, non può non esser libera, come tutto ciò che è spirituale: libera dallo Stato, e libera nel suo interno, come religione dei membri che ne fanno parte. Lo Stato, che rappresenta la libertà contro il potere temporale del Papa e l'ingerenza della Chiesa nelle cose temporali, ossia nelle stesse faccende civili dello Stato, è, esso stesso, una sostanza spirituale; giacchè altrimenti non potrebbe egli combattere la lotta, che il Ricasoli ha detto propria dell'età moderna, della

(1) *Let.*, I, 309.

(2) *Let.*, X, 202.

(3) *O. c.*, IX, 256 e VALLE, studio cit., negli *Studi storici* (1913), p. 289.

libertà contro le esorbitanze della Chiesa. Ma la sua spiritualità non è la stessa spiritualità dei singoli cittadini, nè quindi la loro religione, nè quindi quella vita spirituale onde il loro sentimento religioso si organizza nell'associazione ecclesiastica. Esso, per questo rispetto, si presenta come un che di materiale verso la religione; e il suo ufficio consisterà nel tutelarne la libertà da ingerenze usurpatrici, la sua compresa. Ed ecco perchè, dopo Cavour, quando già questi aveva dimostrato in Parlamento la necessità di Roma all'Italia e proclamato nel suo celebre discorso del 27 marzo 1861 il suo principio « Libera Chiesa in libero Stato », Bettino Ricasoli, salendo al potere, concepì la questione romana più come una questione universale, morale ed umana, che come una questione particolare, politica e italiana. Si trattava bensì della libertà d'una parte importantissima del popolo italiano, e quindi della libertà stessa degli italiani nella loro unità: ma si trattava soprattutto della libertà della Chiesa, cioè della libertà dello spirito umano, in generale. Nella tornata del 1.º luglio 1861, coglieva la prima occasione che gli si presentava, da un mese che era salito al potere, per confermare il pensiero della necessità di Roma in questa forma:

Vogliamo andare a Roma, non distruggendo, ma edificando; por-
gendo modo, aprendo la via alla Chiesa di riformare sè stessa; dandole
quella libertà e quella indipendenza che le siano di mezzo e stimolo a
rigenerarsi nella purità del sentimento religioso, nella sempli-
cità dei costumi, nella severità della disciplina, che con tanto onore e
decoro del pontificato fecero gloriosi e venerati i primitivi suoi tempi;
e, infine, col franco e leale abbandono di quel potere, affatto contrario
al grande concetto, tutto spirituale, della sua istituzione (1).

E il giorno dopo scriveva a sua figlia:

Il peso che la Provvidenza mi ha addossato, è immenso; ma lo sop-
porto rassegnato e fiducioso, perchè io non l'ho cercato; procuro che rag-
giunga il fine che si è prefissa la Provvidenza nei suoi impenetrabili di-
segni. Io mi considero un istrumento di quella (2)! Vi assicuro adunque

(1) *Let.*, VI, 439.

(2) Cfr. *Let.* a C. Bianchi del 13 ag. 62 (VII, 109): « Finchè io ero al Mi-
nistero, sulla seggiola dignitosa e intemerata di quell'anima nobile del Conte di
Cavour, io potevo incoraggiare la pochezza del mio animo, e aspirare, senza of-
fesa alla modestia, a proseguire l'opera di lui, e scuotere le porte della nostra
Capitale compiendo il grande atto di aprirle. Ora, invero, non so vedere quali
eventi e con quali circostanze dignitose e rassicuranti per me, potrebbesi aprire
la via a dovere subire un nuovo sacrificio di me stesso. Prima mi teneva fermo
al posto un certo misticismo dell'animo, che m'induceva a credere

che io non vacillerò davanti alcuna difficoltà, e il fin qui fatto non sarà distrutto, e prima si dovrà distruggere me... La Patria mia dee compirsi! Voglio la rigenerazione di Roma papale, perchè travedo che con la rigenerazione della Chiesa cattolica di Roma possa sorgere un cattolicesmo vero, cioè l'universalità della Chiesa, cioè l'Unità; e l'Italia con la sua opera nazionale avrà pure contribuito all'Unità religiosa. Se Roma proseguirà nella sua via, sarà sorda alla voce di Dio e degli Italiani che invocano pietà, Italia compirà l'opera sua nazionale nel senso politico, e mi dorrà molto che quella religiosa sia rimasta vittima di chi aveva il dovere di compierla (1).

« *Nous travaillons* », diceva il 24 dicembre al filosofo ginevrino Ernesto Naville, « *à fonder avec la même ardeur la liberté politique et civile de même que la liberté religieuse. Nous ne voulons pas plus un Roi-pape, qu'un Pape-roi. Chaque temps a ses lois; nous croyons le temps arrivé pour fonder cette double liberté. Ainsi donc les véritables philosophes et tous ceux qui s'intéressent à l'humanité et ont foi en Dieu, doivent suivre avec intérêt et accompagner notre révolution par des vœux chaleureux et des chaleureuses prières* » (2). Parole che evidentemente sgorgano da un sentimento religioso non davvero inferiore al sentimento patriottico dell'uomo di Stato che mira a compiere l'unità della Patria. E con tali sentimenti egli infatti si adoperò a tutt'uomo, durante questo suo primo ministero, a trattare pel tramite della Francia con Pio IX. Il concetto che egli perciò si faceva della intricata questione romana assumeva una forma così propria di lui e personale, che non gli riusciva facile d'intendersi con gli amici che avevano maggiore familiarità con lui e più stretta affinità di pensiero. Molto istruttivo, per questo riguardo, è ciò che il 20 luglio di quello stesso anno, gli scriveva uno de' suoi, G. B. Giorgini (3):

fatale per me l'aprire le porte di Roma ». E la lett. del 5 ott. 70 al fratello Vincenzo (X, 139-40): « Vedi che v'è veramente un Fato che guida le cose umane, e gli uomini ci sono per poco, se pure non vi entrano molto per rovinare ciò che il Fato ha deciso. La faccenda di Roma va a gonfie vele. Era proprio destinato, si può dire: ed in effetto lo doveva essere, perchè le cose dell'Impero, in Francia, e di Napoleone sono così terribili, che conviene benedire che Dio avesse tolto la ragione a tutti, e tolta l'aveva davvero e al Papa e a Napoleone, che si sono trovati di accordo a commettere le più grosse bestialità del mondo ». E, sempre su questo fatalismo alla giansenista, cfr. un'altra lettera a St. Bianciardi dell'8 nov. '67 (in *Let.*, X, 16-17).

(1) A. GOTTI, *Vita di B. R.*, p. 283.

(2) *Let.*, V, 253.

(3) *Let.*, VI, 59-60.

Ripensando alle nostre riunioni in Via dell' Ospedale, io sono stato assalito da qualche scrupolo che voglio comunicarti. In una di queste riunioni tu dicevi che, trattando con Roma, si sarebbe dovuto mirare anche alla riforma della Chiesa. Io ti detti sulla voce, sostenendo che la riforma della Chiesa noi dobbiamo lasciarla fare alla Chiesa: riconoscerla intanto qual'è, prendere per base degli accordi che faremo la sua costituzione presente, le leggi e i poteri esistenti, senza preoccupare, senza pregiudicare nessuna delle questioni che potranno sorgere, che sorgeranno inevitabilmente circa l'estensione o la distribuzione di questi poteri nel seno stesso della società religiosa. Ripensando, dico, a quella nostra conversazione, m'è nato il dubbio che tu non avessi tanto torto, nè io tanta ragione, come allora mi pareva; ed ecco in poche parole il motivo del mio dubbio. Riconoscere la Chiesa com'è ora costituita, trattare e stipulare col Papa, come unico rappresentante della società religiosa, è prendere, tu dicevi, un impegno, del quale non si possono prevedere tutte le conseguenze, che potrebbe un giorno o l'altro obbligarci a mantenere l'attuale costituzione della Chiesa contro qualunque tentativo di riforma che movesse da qualunque parte e che non fosse gradito al Papa. È questo un pericolo che deve a ogni costo evitarsi, e qui siamo d'accordo: e nessuna cautela di linguaggio sarà in questo soverchia!

Ma non per questo, continuava il Giorgini, si può chiedere e stipulare col Papa la riforma che si desidera nella Chiesa. La riforma la Chiesa dovrà farla da sè; e sarà da vedere se e come lo Stato potrà aiutarla. In uno Stato che tiene per inviolabile la libertà di coscienza, qualunque impegno verso una confessione religiosa non può spingersi di là dal limite segnato da cotesta libertà. Ma aveva forse detto il Ricasoli che dovesse lo Stato ingerirsi nella riforma della Chiesa? « Avrai ben pensato », rispose egli al Giorgini, « che la tua lettera mi dovesse soddisfare assai! Tanto più poi che si svolgeva quel principio che io credo oramai fatale, la Riforma. Come questa Riforma? Su questo pure dirò un pensiero netto, e per me chiaro. Questa Riforma deve farsi da sè, cioè per via di libertà, lasciando che sorga spontanea, e dalla necessità stessa delle cose. Riforma, dunque, non governativa, ed alla quale il Governo dee dare le opportunità pel farsi; ma non vincolarla, nè imporla » (1). Questo concetto della spontaneità della riforma, da farsi dall'interno della coscienza religiosa, era certamente anche pel Ricasoli un punto netto e ben chiaro. Pure, per la stessa concezione tutta spirituale, e quindi anche religiosa che, in fondo, egli aveva dello Stato, la mira a cui questo doveva guar-

(1) *O. c.*, VI, 90-1.

dare, promovendo, per quanto era possibile, la separazione dello Stato dalla Chiesa, non era tanto l'affrancamento dello Stato — il quale, secondo il Ricasoli, sarebbe mancato della sua base senza una vigorosa e rinvigorita vita religiosa nel suo popolo — quanto piuttosto la riforma della Chiesa. E come la concezione dei limiti tra l'azione dello Stato e la libertà individuale non gl'impediva di attribuire allo Stato il dovere di promuovere e formare con le leggi la coscienza della libertà nei cittadini, così il principio della spontaneità della riforma religiosa non era d'ostacolo, secondo lui, anzi serviva piuttosto di premessa all'azione dello Stato diretta a fondare la libertà della Chiesa. Ciò che egli felicemente tocca in una lettera del 23 gennaio 1863 allo stesso Giorgini (1): « Io spero che tu abbia studiato e maturato idee sulla nostra questione, o meglio situazione religiosa. Tu mi scrivevi condannando il Decreto del Consiglio di Stato, che pone sequestro sulla mensa di monsignor Limberti. Ne intendo tutta la ragione. Ma finchè il paese stesso, così mi pare, si ravvolge in un circolo vizioso, anco il Governo vi si ravvolgerà. Il circolo vizioso si è che quando si vuol dare libertà alla Chiesa, occorre darla, e dargliela suo malgrado, ne venga quello che ne può venire ». Ed esponeva alcune riforme economiche radicali che egli vagheggiava come possibili e doverose per lo Stato nell'assetto interno della Chiesa; e conchiudeva: « Io ho la coscienza che siamo alla vigilia di una grande rivoluzione nel Cattolicesimo romano a prò del vero Cattolicesimo, ed io la desidero ardentemente, e prima di morire vorrei vederla. Mi struggo di porci lo zolfanello, ma non so dove stia il punto più vivo all'esplosione. La materia è tutt'altra che combustibile; è infingarda e putrida, e da ogni lato è così: così è Roma, così i preti, così sono i, secolari, così siamo tutti! ».

In questo orientamento della questione romana, più religioso che politico, e politico principalmente in quanto religioso, il Ricasoli sentiva oscuramente di dipartirsi dal suo grande predecessore, il Cavour, che prima di lui aveva visto nella questione romana il maggior problema che fosse per l'Italia da risolvere. « Non parliamo più di ' Libera Chiesa in libero Stato ' », scriveva egli nel '65 (2), « ma di separazione della Chiesa dallo Stato, in questo senso soltanto, che, come nel regime di libertà lo Stato deve chiamare gl'interessati a fare i loro propri affari, con tanto più forte ragione

(1) *Let.*, VII, 145-7.(2) *Let.*, VII, 286-7.

sotto quel regime, di cui è base la libertà religiosa, lo Stato deve spogliarsi delle ingerenze fin qui attribuitesi in rapporto all'amministrazione del patrimonio, e ai diritti temporali delle associazioni religiose, e farne restituzione agli aventi diritti e interessi... Lo Stato è incompetente in materia religiosa; lo Stato è il solo potere sociale; la religione è un atto privato. È una stupidità chiamare i cardinali, i vescovi in senato; perchè non chiamare i rabbini, i ministri protestanti, ecc.? Occorre applicare risolutamente il principio della separazione, e spingerlo ai suoi ultimi confini ». E in una lettera-programma dello stesso anno (1): « Gl'italiani sono e vogliono rimanere cattolici; vogliono rispettare e che sia rispettata la libertà e la dignità della Chiesa e del Clero, e del Capo della Chiesa e del Clero che è in Roma; ma non vogliono dare al Papa e al Clero una libertà di privilegio, che si converte in aggressione e in guerra alla Nazione. Ora, io credo che sia venuto il tempo di porre un fine al secolare conflitto tra lo Stato e la Chiesa, al quale finora si tentò invano di riparare per via di accordi, che poi si risolvevano in impaccio e servitù reciproche; nè altro modo io veggio per giungere a questo, se non che lo Stato e la Chiesa si separino ». E Celestino Bianchi, del Ricasoli confidente e amico dei più devoti, esponendo il pensiero e l'opera di lui in una *Storia diplomatica della questione romana*, ci fa sapere che egli preferiva denominare il suo sistema, della 'separazione', anzi che della 'libera Chiesa in libero Stato', perchè la formula cavouriana, secondo il Ricasoli, poteva essere equivoca: poteva parere che « ammettesse due sovranità coesistenti, quella della Chiesa e quella dello Stato, mentre non può ammettersi se non una sovranità una e indivisibile, la sovranità nazionale » (2). « La Chiesa », scriveva al Bianchi il Ricasoli nel '64, « comunque si chiami, non può essere al di sopra nè alla pari dello Stato: essa dee vivere e operare entro lo Stato, movendosi nella sua orbita, godendo della sua autonomia e delle franchigie necessarie agl'interessi che rappresenta, come di autonomie e di franchigie proprie sono oggi dotati nella libera Italia i Comuni e le Province, come può essere dotata ogni associazione che sorga all'ombra del nostro Statuto, e non contraddica e non offenda il nostro diritto pubblico ». Dunque, niente privilegi alla Chiesa, perchè la società moderna democratica vuole tutti i cittadini eguali innanzi alla legge; ma, dentro la sfera de' suoi in-

(1) VII, 319.

(2) N. *Autologia*, febbraio 1870, p. 384.

teressi, tutta la libertà, senza usurpazioni e violazioni da parte dello Stato. « L'Italia che sorge oggi ad una grandezza nuova non potrà crescere nè mantenersi se non svolgendo pienamente la libertà e informandone tutti gli ordini di cittadini, sia raccolti nei Comuni, sia nelle Provincie, sia nell'associazione religiosa, integrando così e vivificando tutte le forze morali dell'uomo perchè sia cittadino operoso e degno della sua patria » (1). Perciò egli pure diceva che « la questione romana dev'essere considerata come una questione sociale; anzi, al punto in cui è la civiltà umana, ... la sola questione sociale che resta a risolvere ». E fortuna per l'Italia, cui toccava « questo compito sublime » poichè essa aveva il Papato nel suo seno (2)! Perciò egli concepiva il programma, che nel suo primo Ministero si propose di attuare nella questione romana, come il sistema di una « rivoluzione morale e religiosa » (3). E tornava sempre ad insistere che, dicendo « libera Chiesa », s'era inteso di parlare di libertà religiosa; poichè « lo Stato, che tutto avvolge, e di tutto costituisce l'interesse nazionale (che altro non è se non l'interesse singolo in armonia e conspirante all'interesse di tutti) ha diritto o obbligo di porre in accordo con tutte le altre libertà, quella pure della Chiesa, e così compire l'ufficio suo di costituire la piena libertà dell'anima umana. Uno Stato, ove questa libertà sia ancora in difetto, non è ancora in condizione di perfetta civiltà, perchè questa non può esplicarsi in quella universalità di attinenze, per la quale fu creata; e come l'anima è una, così, se da un lato infrenata, ne soffre nell'intera sua essenza, e male compie ai suoi alti destini » (4).

Ma il principio della separazione, proclamato dal Ricasoli, e che egli era solito additare in America, era forse un principio diverso da quello della libera Chiesa del Cavour? Nel celebre discorso del 25 marzo 1861 anche il Cavour aveva detto che « l'indipendenza del Pontefice, la sua dignità e l'indipendenza della Chiesa possono tutelarsi mercè la separazione dei due poteri, mercè la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente, largamente, ai rapporti della società civile colla religiosa ». Anche il Cavour vedeva crescere nella libertà l'autorità della Chiesa, non più « vincolata dai molteplici concordati, da tutti quei patti che erano, e sono, una necessità finchè il Pontefice riunisce nelle sue mani, oltre alla potestà spirituale, l'autorità temporale » (5). Anche il Cavour nel di-

(1) In BIANCHI, *ivi*.(2) *Let.*, VII, 305.(3) *Let.*, VII, 237.(4) *Let.*, VII, 263.(5) *Discorsi parlamentari*, Torino, Botta, 1863-72, XI, 331.

scorso di due giorni dopo, in cui solennemente proclamava il « gran principio » della « libera Chiesa in libero Stato », presentava il suo sistema politico come corollario necessario della sua dottrina liberale in genere, come il Ricasoli: « Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile; noi vogliamo la libertà economica, noi vogliamo la libertà amministrativa, noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza; noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico; e quindi, come conseguenza necessaria di quest'ordine di cose, noi crediamo necessario all'armonia dell'edifizio che vogliamo innalzare, che il principio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato » (1).

Non pare, adunque, in verità che tra la dottrina del Cavour e quella del Ricasoli ci fosse differenza sostanziale di concezione; ma l'animo dei due uomini era diverso, e diverso il termine delle loro più ardenti aspirazioni; e quindi nel Ricasoli un'esigenza, che rimase bensì insoddisfatta (e non poteva ricevere soddisfazione dal suo punto di vista), la quale è estranea allo spirito del Cavour. Il quale era tempra così appassionatamente politica da non sentire il problema religioso; e al suo concetto della libertà, che lo Stato garantisce ma non realizza, bastava che da una parte la religione, come valore diverso da quello dello Stato, fosse respinta al margine della vita dello Stato, e instaurata quindi nella sua pienezza la sovranità di questo; e d'altra parte che, avvenuta la separazione, fosse garantita dallo Stato, accanto a tutte le altre libertà, anche quella di coscienza, secondo la vecchia dottrina negativa del diritto naturale. Secondo questa dottrina, lo Stato non conosce la religione, come non entra per nessun motivo nel foro interno dell'uomo, e resta sulla soglia della sfera della vita individuale in quanto tale, tutelandola, senza curarsi di saperne il contenuto, nè sapendo quindi propriamente se un contenuto ci sia. Al sostenitore di questa dottrina non può premere che ci sia; preme soltanto che, se c'è, sia rispettato. E questo è l'atteggiamento del Cavour. Pel Ricasoli invece, più in là dello Stato, si deve guardare allo spirito, da cui lo Stato attinge la sostanza del suo essere e le sue linfe vitali; e lo spirito attinge, per lui, la sua più profonda realtà nel sentimento religioso. E perciò egli insiste nel concetto, che è suo, di separare in guisa la Chiesa dallo Stato, che la prima si ravvivi dentro di sè all'aer frizzante della libertà, come associazione di clero e laici, restituiti alla fre-

(1) *Discorsi*, XI, 346, 347-8.

sca spontaneità della loro vita religiosa; e quindi si rinnovi tutta, e rinvigorisca. Questo, più che l'ideale dell'uomo politico, più che l'amore della libertà e della patria, — della patria forte alla difesa della propria libertà contro i nemici interni e la materia sorda al soffio ricreatore dello spirito, e gli esterni, cupidi, gelosi ed ignari delle finalità stesse immanenti alla loro esistenza, — era l'ideale del mistico, che dalle miserie della vita, dalle turpitudini della volgare politica, si sottraeva per raccogliersi in sé col suo Dio, come gli aveva insegnato il suo Lambruschini, e nella solitudine si consolava anche dei più strazianti dolori, che ad uomo possano toccare, volgendosi a Dio con questa forza di sentimento:

Come potrò io non sentire afflizione... rimasto solo, solo, nel vuoto immenso che questa perdita e questa separazione hanno fatto intorno a me, nel quale vivo in mezzo a mille oggetti che parlano di ciò che io amavo, che era vita della mia vita, anima della mia anima, e rinnovano ad ogni momento il sentimento dell'angoscia mia? No! che non accuso Iddio di queste afflizioni; che anzi io sono con lui indegnamente assai più che non fui mai. So che nelle imperscrutabili vie si vale, per staccarci da questa vita, delle affezioni stesse, che spesso ce la fanno troppo amare; vuole che, rivolgendo gli occhi verso l'oggetto che noi piangiamo, gl'inalziamo anco verso di lui; vuole, togliendoci l'oggetto del nostro amore e ponendo questo tesoro nel cielo, attirarvi più efficacemente il nostro cuore. Queste cose so (1). E appunto egli è nella solitudine, nel ritiro, nel raccoglimento che ho deciso passare questi giorni sempre memorabili, vie più memorabili quest'anno, primo d'una vita nuova ed insolita! Egli è nelle acque calme e placide che il cielo e gli astri riflettono la propria immagine; sono esse mosse da' venti, e questi belli oggetti non vi dipingono più l'immagine loro. Sì, sì; egli è nel ritiro soltanto, che l'anima perviene a ritrovarsi, a sentire la miseria sua e la necessità della Grazia e della Misericordia divina. Nel ritiro Ella si volge al suo Dio, al suo Redentore, come l'ago calamitato che, lasciato... a sé stesso, si volge al polo. Ella cerca di unirsi a lui; implora e riceve consolante risposta; e può dire con David: il mio cuore mi dice da parte tua: cercate la mia faccia (2).

Un temperamento così misticamente individualistico è agli antipodi dell'anima cavouriana, che nella coscienza e nella passione dell'uomo pubblico consuma tutta la sua individualità. — La mia guida, poteva affermare il Ricasoli, è la mia coscienza; nella mia vita non

(1) Queste cose scriveva in un suo libro di ricordi l'ultimo giorno dell'anno 1852, in cui morì la moglie, e la figlia, sposatasi, si divise da lui.

(2) *Let.*, V, pref., pp. xxvii-viii.

ho fatto mai un'azione per attirarmi il favore d'un partito o di chiechessia: « io ho sempre seguito il moto della coscienza mia, e quasi direi, ho operato per istinto; ogni cosa che non sappia di generoso e di conseguente, mi offende; la sola idea di velare un sentimento della mia anima m'indegna; io sento la pressione anco di una piuma, e l'ombra di gesuitismo mi tocca il vivo dell'anima talmente, che il primo esame di coscienza della sera, è questo: 'Mentii in azione, o a voce, a me stesso?' Io non m'inchino, e non mi sono mai inchinato a nessuna tirannide, e molto meno a quella che volesse posarsi sulla mia coscienza. Il mio primo patrimonio, la mia prima patria, è l'asilo di me stesso, di rispetto al quale l'ostracismo stesso mi apparisce lieto; perchè nessuna potenza della terra me lo può togliere, e lo reco meco ovunque io andrò, e ovunque mi darà riposo, e pace » (1). — E questa fierezza, che lo faceva insofferente delle miserie della vita quotidiana del parlamento e lo faceva dimorare a Brolio, quando la capitale era a Firenze, e sul Gianicolò, quando quella passò a Roma ed egli non poteva fare a meno di avvicinarvisi, questa fierezza dell'anima sua egli avrebbe voluto comunicare a tutti gl'italiani. « Vorrei che non restasse braccio quadro in Italia, nel quale non schizzasse favilla di fierezza nazionale » (2).

Il problema dunque, che pel Cavour era religioso in quanto politico, pel Ricasoli invece era politico in quanto religioso. L'Italia, compiendo la sua unità nazionale e fondando lo Stato nella perfetta costituzione della sua sovranità, doveva gettare le basi di quello edificio religioso che, fin da quando il Ricasoli non vedeva sull'orizzonte italiano la possibilità della risurrezione e unificazione politica della patria, aveva col suo Lambruschini sognato come rigenerazione dello spirito. Egli lamenta sempre che gl'italiani, in fatto di sentimento religioso, si dividano in due classi, degli scettici, o meglio indifferenti, e dei creduli e bigotti; donde pure la corruttela e l'ignoranza del clero; e la purificazione, il rinnovamento del cattolicesimo, religione del più gran numero di italiani, e sola religione vera, bada sempre ad avvertire « che non è soltanto reclamato dalle voci imperiose della individuale coscienza, quanto dalle più urgenti necessità di un consorzio civile che tutto giorno minaccia rovina e sfacelo compiuto ». Onde nel marzo del '71 esclamava: « Quale spettacolo abbiamo noi nei casi di Francia! E chiuderemo gli occhi a sì terribile e sfolgorante luce infernale? C'interesteremo noi a battere ancora, sia nelle ragioni civili, sia nelle ragioni

(1) *Let.*, VII, 242-3.(2) *O. c.*, VII, 59.

politiche e morali, la via che, con tante esagerazioni e tanta deficienza di senso pratico, gli assolutissimi visionari democrati dell'89-93 ci apersero, e per la quale con un'avventatezza inarrivabile, noi stessi, con sventura ognora più minacciosa, ci ponemmo? Me ne spaventa il dubbio. Se ci fermassimo ancora su questa via infelice, vi sarebbe ancor tempo; ma riusciremo? La Francia è pur là che ce ne avverte con le sue rovine; ella dovrà rifare sè stessa, se vorrà trovare una volta la pace interna stabile e feconda; e chiunque non voglia partecipare a quelle rovine, dovrà cessare dal prendere dalla Francia quello spirito infecondo e dissolvente, che informò tutta quanta la sua opera legislativa e sociale. Chi riuscirà, io mi domando, chi riuscirà a far ritornare l'Italia al suo proprio spirito, al suo proprio genio? » (1). E seguendo con vivo interesse il movimento Döllingeriano dei vecchi cattolici, non poteva reprimere un senso di grande tristezza ad osservare il contegno del clero e del popolo italiano; e si domandava: — Ma sarà egli un bene questa nostra apatia? « Io non ho attitudine a pronunziare un giudizio; ma quando si crede che l'uomo senza la guida del sentimento, è incompleto tanto che poco vale per sè, e non molto vale per gli altri, non si può non provare amarezza di questa grande discordia tra la società civile e la società religiosa in Italia, la quale tutti i giorni cresce il numero degli indifferenti e degl'increduli, ed apre la via a fare più numerosi, e a rendere più efficaci gli assalti che, a nome della ragione, si apparecchiavano contro il Cristianesimo, con la seduzione di una erudizione ingannevole, e con le prove di una storia fabbricata al proprio fine. Intanto si tolgono dalle pubbliche scuole i maestri di religione; e che vi si sostituisce? Questo non so. Comprendo le ragioni di tanta demolizione; ma non vedo che cosa si apparecchia per l'edificazione » (2). E altra volta, con più amarezza: « Non ci dobbiamo fare illusione: in Italia non v'è ombra di tendenze a rifare dell'idea religiosa un elemento del pensiero, degli affetti nostri. Questa idea è affogata tra la superstizione e l'indifferentismo. Per gli uni l'idea religiosa è una superfluità, e per gli altri non è un'idea, ma un atto materiale senza azione interiore sul pensiero e sugli affetti » (3). E chiedeva che la religione fosse discussa in pubblico, e fatta materia di riflessione e d'interesse per quanti studiano e pensano. « Se volete la riforma della Chiesa, è d'uopo che ci rimettiate la vitalità, e ciò non si ottiene se la pubblica discussione non

(1) *Lett.*, X, 219-20.

(2) X, 223.

(3) X, 203.

comincia, se la controversia non viene al pubblico sostenuta con argomenti efficaci. Se volete che l'idea religiosa ripigli autorità in mezzo alla società civile, è d'uopo che si mostri sostenuta con la efficacia di una filosofia che non si ripugni al cuore e neppure alla ragione. Se voi volete che il sentimento religioso si ravvivi, è d'uopo cominciare a risvegliarlo presso coloro che pensano e che sanno. Che la fede faccia alleanza con la scienza, e in allora la cosa è possibilissima; altrimenti è vano sperare ogni rinnovamento morale dell'umanità » (1). — E la sua fede nella grande rivoluzione interiore era tuttavia incrollabile: « *Du reste, mon cher ami* », scriveva nel '74 al Naville, « *j'ai l'intime et très profonde conviction que le bon Dieu nous prépare de vives transformations sociales, et surtout dans l'ordre des institutions et de croyances religieuses... Nous sommes dans une de ces périodes historiques pendant lesquelles l'humanité marque un âge qui s'en va et un âge qui s'avance. Du sommet du Gianicolo, assis sur la terrasse de mon Casino, je regarde au Vatican, au Quirinal et au Colysée qui restent sous mes pieds; et bien, bien de réflexions s'agitent dans mon esprit, et, entre les autres, je trouve très admissible l'imagination de contraposer aux ruines de la Rome payenne les ruines de la Rome papale. Un jour viendra, je suis bien loin de la prétention d'en calculer la distance, destiné à nous montrer le Vatican dans de telles conditions que, comparées aux actuelles, on pourra dire de lui ce qu'on dit de tout monument ancien, dont l'âme n'existe plus que dans les souvenirs et dans le pages de l'histoire* » (2).

Un uomo che guarda così dall'alto l'essenza del cattolicesimo, mi pare ozioso cercare se sia stato propriamente un cattolico. Egli, si può dire, è il più forte rappresentante di quel cattolicesimo che informa tutta la cultura toscana della seconda metà del secolo passato: di quel cattolicesimo liberale — come s'è denominato — che aderisce non propriamente alla Chiesa cattolica qual'essa è, ma a una sua Chiesa cattolica, quale cioè dovrebbe essere: volendo una fede che sia piena libertà spirituale e sia insieme organizzazione sociale; ma non quell'organizzazione, che sola organizza e accomuna gl'individui con la forza, che è limite della libertà, posto a se stessa dalla libera volontà, lo Stato: e oscilla quindi tra la separazione e l'unità, così nella vita che si dice sociale e pratica, come in quella del pensiero, che si ritiene individuale e affatto interiore. Su questa via il Ricasoli, quando ebbe in sua mano il potere fece

(1) X, 226-7.

(2) Lett., X, 304-5.

vari tentativi. Sulla fine del '61, come abbiamo ricordato, tentò per mezzo della Francia un accordo col Papato, pel quale, cedendo Roma al Regno d'Italia e rinunziando al potere temporale, il pontefice avrebbe acquistato la sua assoluta indipendenza dal potere civile garantita da tutte le potenze cattoliche (1): garanzia logica dal punto di vista della Chiesa, quanto assurda dal punto di vista dello Stato, dato il principio del separatismo, ma che più tardi lo stesso Ricasoli riconobbe doversi escludere nell'interesse dello Stato. Nella lettera destinata a Pio IX, il ministro con profondo accento di cattolico ammoniva solennemente: « La Chiesa ha da insegnare la verità eterna nella quiete del santuario; ella dev'essere la mediatrice tra i combattenti, la tutrice dei deboli e degli oppressi; ma quanto più docili orecchi troverà la sua voce, se non si potrà sospettare che interessi mondani la ispirino! Voi potete, Santo Padre, innovare anco una volta la faccia del mondo; Voi potete condurre la Sede Apostolica a un'altezza ignorata per molti secoli dalla Chiesa » (2). Ma Napoleone III non trovò mai il tempo di far giungere la lettera con le proposte relative al Pontefice; e il Ricasoli dovè contentarsi di comunicare tutti questi documenti, il 20 novembre 1861, alle Camere per agire, almeno, sull'opinione pubblica.

Tornato al potere nel '66, dopo avere a lungo e invano trattato con la Curia per un accordo, il 17 gennaio 1867 faceva presentare dai ministri delle Finanze e di Grazia e Giustizia, Scialoja e Borgatti il già ricordato progetto di legge, relativo alla libertà della Chiesa e alla liquidazione dell'asse ecclesiastico. Contro il quale insorse la Camera, e nello stesso Consiglio dei Ministri, il Depretis e il Cordova mossero gravi opposizioni. Il primo titolo della legge che intendeva consacrare il principio della libertà religiosa, da cui tanto si riprometteva il capo del Governo, incontrava i più fieri ostacoli. « Non mi riesce nuova », scriveva allo Scialoja il Bertì, che era ministro dell'istruzione (3), « la guerra che si fa nella Camera

(1) Vedi il *Progetto di Trattato*, riferito in *Let.*, VI, 158-60: spec. agli art. 10 e 11: « Il governo di S. M. il Re d'Italia, all'oggetto che tutte le potenze e tutti i popoli cattolici possano concorrere al mantenimento della S. Sede.... Le trattative avranno altresì per oggetto di ottenere le guarentigie di quanto è stabilito negli articoli antecedenti ».

(2) *O. c.*, VI, 158.

(3) C. DE CESARE, *La vita, i tempi e le opere di A. Scialoja*, Roma, tip. del Senato, 1879, pp. 206-7. Il Bertì il 6 dic. 66 aveva scritto al Ricasoli: « Non amo per carità che Ella mi annoveri fra quei che sostengono rimessamente la dottrina della libertà in ordine ai rapporti fra lo Stato e la Chiesa » ecc. ecc. (*Let.*, IX, 60).

dei deputati alla libertà della Chiesa. Questa guerra muove da più cagioni, ma principalmente dalle dottrine volgari, che da più anni predominano nei giornali e nelle assemblee legislative. La Francia stessa che è assai più avanti di noi nella coltura, è essa pure signoreggiata da pregiudizi... a questo riguardo. Convorrà dunque lottare e fare sforzi prodigiosi per chiarire al paese ciò che è chiaro a me, a te, al Ministero, e a quanti siamo accusati di soverchio idealismo. L'uomo che si dice pratico in Italia è un chiacchieratore pettegolo... che non ha il senso della società e del diritto moderno, che combatte i frati frateggiando, e che vorrebbe ridurre in leggi e decreti le relazioni intime tra Dio e l'uomo, tra la coscienza e la fede ». Francesco Ferrara, il valente e costante propugnatore delle dottrine liberistiche, plaudiva al principio da cui moveva la legge (1):

È da questo aspetto, che il pensiero, santo in sè e imperioso, di emancipare da ogni civile pastoia la società cattolica, aggiunge al suo naturale carattere di rigorosa giustizia quello di una felice opportunità. Il Governo ha chiaramente mostrato di professare la medesima opinione, e noi non ci stancheremo di tornare a felicitarnelo. Ciò che il suo progetto porta di fronte è la riforma della condizione civile del Clero; la premette a tutte le clausole della legge, la rende indipendente dalla maniera in cui sarà risoluto il problema finanziario. Ecco la parte invulnerabile della Legge, ecco un titolo che ci parrà da sè solo sufficiente ad onorare in eterno il Gabinetto Ricasoli; perchè il solo dichiararsi a fronte scoperta partigiano, così risoluto, della libertà religiosa, in mezzo alle ire d'ogni parte e gradazione, in onta alle strida del giacobinismo irritato, del canonismo ippocrita, del giannonismo decrepito, questo solo è merito che gli uomini viventi potranno non apprezzare, ma gli uomini da venire sapranno degnamente glorificare.

Ma lo stesso Ferrara criticava poi il meccanismo finanziario della legge, così da dimostrare la necessità che fosse ritirata. La legge non passò; la Camera fu sciolta; ma la nuova Camera fu tale da costringere il Ricasoli a dare le dimissioni.

Questi i due principali tentativi del Ricasoli per attuare il proprio pensiero: entrambi falliti, di contro a forze, che il Ricasoli non poteva vincere, e che da uomo di Stato non seppe nè pur conoscere, tutto chiuso nelle sue idee astratte. Innanzi alle quali sentivasi a disagio il suo stesso Lambruschini; il quale, aprendo gli occhi sullo stato presente della Chiesa, non potendo sperarne « una magnanima e sapiente risoluzione », onde la stessa potestà ecclesiastica riforma-

(1) Nella *N. Antologia* del febbraio 1865, pp. 367-8.

masse sostanzialmente sè stessa, restituisse l'esercizio e l'insegnamento della religione alla sua celeste purezza; divenisse ella medesima promotrice e direttrice dell'umano progresso; e rinunziasse ad ogni materiale impero, contenta di comandare agli intelletti con la luce di alte verità, e ai cuori con la fermezza e la dolcezza d'ogni affetto virtuoso (che sarebbe stato il regno di Dio); non credeva che potesse bastare da parte dello Stato la separazione. « In questo pensiero è molta verità, ma non v'è tutta la verità. La risoluzione può essere opportuna, anzi necessaria, purchè stia ne' dovuti limiti, e provvegga pienamente ai bisogni dell'uomo, anco rispetto alla convivenza civile ». E si faceva a indicare alcuni di questi limiti, movendo da principii, che erano gli stessi principii del Ricasoli e di chi, come il Ricasoli, parla sinceramente di separazione. Lo Stato non può essere indifferente al contenuto di quella religione che egli dichiara estranea allo Stato. Giacchè lo Stato non si può reggere senza ordinamento morale; le sue leggi non hanno valore se non presuppongono nel cittadino l'obbedienza alle leggi, l'onestà, le virtù domestiche e civili, e insomma quella legge interiore, che sta nella coscienza, e si dice legge morale. E se la morale non si può reggere se non sul fondamento della religione, come vuole appunto quella religione, da cui lo Stato vuole separarsi non per distruggerla, anzi per farla meglio prosperare, lo Stato non può disinteressarsi dal funzionamento della Chiesa; nè, ad ogni modo, permettere, sotto il titolo di libertà di coscienza, culti contrari alla morale; nè consentire l'ateismo e la propaganda di principii irreligiosi. « Il rispetto al sentimento religioso dev'essere cosa non disputabile, come non è disputabile il principio su cui posa la costituzione dello Stato » (1). Ma questi limiti non distruggevano nella sua essenza il principio invidiato all'America del separatismo? Il Ricasoli non vi sapeva consentire; ma sta logicamente che separare in modo radicale, com'egli voleva, per amore della libertà, non è possibile, quando non si sappia poi o non si possa concepire ciascuno dei due termini come affatto sufficiente a se medesimo. Che fu, in realtà, il tormento continuo in cui vi visse per anni ed anni l'animo del Ricasoli, affermando sempre un problema, senza additarne mai la soluzione (2).

GIOVANNI GENTILE.

(1) *Pensieri d'un solitario*, pp. 102 ss. e RICASOLI, *Let.*, IX, 123-4.

(2) Cfr. il giudizio del prof. MARIO FALCO, *La politica ecclesiastica della Destra*, Torino, Bocca, 1914, pp. 9-22.